COMPONIMENTI POETICI

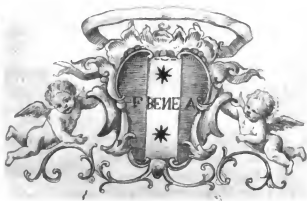
SOPRA DIVERSI SOGGETTI

DI GIO. RANIERI RASTRELLI

CITTADINO FIORENTINO

FRA GLI ARCADI ORDENIO TESPIADÈO

AL NOBIL SIGNORE

MICHEL-ANGIOLO SANTUCCI.

IN FIRENZE. MDCCLVII.

Nella Stamperia in Borgo de' Greci. *Con lic. de' Sup.*

AL NOBIL SIGNORE

MICHEL-ANGIOLO SANTUCCI.

GIO. RANIERI RASTRELLI.

VI sono certe Pitture fatte con tal arte, che se risguardate vengano da una parte, rappresenteranno un grazioso Amorino; se da un' altra, un Satiro scrignuto. Così rimirata la Dedica, che fo a Voi, SIGNORE, di queste mie Poesie dal dritto lato, comparirà subito più d' un convenevole motivo, onde mi diedi l' onore di presentarvele. Ecco, dirò io, un piccol tributo di gratitudine alla bontà Vostra, che si degnò più volte compatirle in sentendole da me stesso recitare in diverse Accademie, ed in quella spezial-

men-

mente degli Apatisti . Ecco un tal quale contrassegno di venerazione verso la degnissima vostra Famiglia da lunga serie d' anni cospicua tralle Nobili Pisane . Ecco finalmente una ragione analogica davvantaggio , riflettendosi all' esser Voi medesimo , o SIGNORE , alle sante Muse prediletto , e che nella vostra benchè verde etade , accoppiar sapete i più gravi studi col delizioso genio per la Toscana Poesia , in cui mirabilmente riescite . Ciò non ostante , non mancherà chi cangiando il punto di veduta , e queste mie pur troppo deboli produzioncelle mirando dall' altra parte , d' ardimentoso , e forse temerario condannerammi , per avere a Voi quasi troppo dozzinale , e vile offerta presentato . Che dirò io per mia discolpa ? Dirò , che oramai il dado è tratto . Dirò , che gli stessi Numi di volgare oblazione , qual è poco incenso, lor mercè si accontentano. Dirò, che le mie sventure domestiche mi tolsero quella vivace , ed alacre lena , onde cantor sublime addiviensi . Dirò finalmente , che l' innata gentilezza vostra del buon animo del Poeta si saprà forse appagare . Or voi, umanissimo SIGNORE , che sul grand' esempio del vostro ottimo Zio il Signor Giuseppe , uomo di grandissimo merito , e di singolar dottrina ripieno , Assessore prestantissimo d' uno de' primari Magistrati , onde questa Dominante si regge , apprender poteste a buon giudizio formare in viapiù importanti occorrenze ; Voi stesso decidete qual vi rassembri delle due enunciate la prospettiva da preferirsi . Qualunque ella siasi la sentenza vostra , sarà certamente senza appello . Io per me sebben restassi per mala sorte soccumbente, non oserò reclamare . Basta , che Voi vi degniate di continuarmi la vostra Padronanza rispettevolissima , a cui senza fine raccomandandomi, passo a confermarmi, qual sarò con tutto l' ossequio immutabilmente

SONETTI.

I.

Saggio garzon, che in questa ima e palustre
Valle al bel di virtude almo fulgore,
Varcata appena già l' età trilustre,
Corri a gran passi per le vie d' onore;
Se già risplende nel tuo cuore illustre
Sì chiaro del mattino il primo albore,
E se ognor nuova luce acquisti industre,
Qual del meriggio poi fia lo splendore?
Chi può ridirlo il dica; io nol potrei,
Che tant' alto non s' erge uman desio,
E in mente l' avvenir sta degli Dei.
Dunque il taccio, e al tuo merto il canto mio
Consacro in don. Signor, più ti darei,
Ma il canto è sol ciò che donar poss' io.

II.

Non era ancor l' abiſſo, ancor ribelle
L' Angiol empio non era al ſuo Sovrano,
E non eran formate ancor le belle
Opre dall' alta onnipoſſente mano;
Non il cielo, la luna, il ſol, le ſtelle,
L' aer, la terra, il fuoco, e l' oceáno,
Il lampo, il tuono, i venti, e le procelle,
Le piante, i bruti, ed il bel germe umano.
Iddio ſol' era, allor quando concetta
Fu nel ſuo gran penſier Coſtei, diſciolta
D' ogni macchia, e mortal baſſo diſio.
E s' Egli ritornaſſe un' altra volta
Nuove coſe a crear, la più perfetta
Di lei non potria far lo ſteſſo Dio.

III.

SUl bel dì Nazzarette, e di Giudea
Terreno avventuroſo, oggi l' eletta
Vergine naſca, e dell' eterna idea
Sia l' opra più ſublime, e più perfetta.
Veſtita ſia d' umana ſpoglia ebrea,
Ma ſenza macchia original concetta;
Sia del Fattor fattura, e non ſia Dea,
Ma figlia, ſpoſa, e madre a Dio diletta.
Della terra, e del ciel ſia la Regina;
Sia di ſalvezza al mondo, e di funeſta
All' infernal vorago alta ruina.
E l' alma invitta Donna alfin ſia queſta,
Il cui piè forte il grand' Iddio deſtina
Del Re dell' ombre a calpeſtar la teſta.

Giacea

IV.

Giacea sepolto in tenebroso orrore
Avvinto il piè da dure aspre ritorte
Prigionier dell' Inferno, e della morte
L' uom per la ria cagion del primo errore.
E piangendo esclamava: alto Signore,
Più non tardar, della celeste corte
Apri le chiuse adamantine porte,
Scendi l' ombra a fugar col tuo splendore.
Quando apparve Maria nascente aurora,
Ad annunciar, che già venir dovea
Quel Sol, che i raggi suoi giammai scolora.
Allor s' udìo gridar per ogni lato:
Sorgi, o mortal, da servitù sì rea,
Sorgi, o mortale, il tuo soccorso è nato.

V.

Maria, Maria, gridare in sì bel giorno
S' ode il mar per le vie cupe, e profonde,
Nome, che il bello, il grande in se nasconde,
Di che tutto si mira il cielo adorno.
Maria, Maria, dolce risuona intorno
La valle, il monte; eco Maria risponde,
E Maria mormorar s' ode coll' onde
Il rio, che lento al mar sen fa ritorno.
Maria, Maria, co' fiori, e l' erbe il prato
Al dolce ventilar d' amiche piume
Sembra, che dica in suon soave, e grato.
Gli astri, le sfere . . . . ah che il soverchio lume,
La celeste armonìa, ch' è in ogni lato,
In van lingua mortal ridir presume.

VI.

O Nome, che sì bello, e sì lucente
Per noi risplendi al divin trono accanto.
Gioia a' celesti, alla terrena gente
Pace, e spavento alla magion del pianto;
Tu, che pria d' ogni nome avesti il vanto
D' esser tra l' opre dell' eterna mente,
Nome fra ogni altro nome eccelso, e santo,
Nome augusto, e secondo onnipotente;
Nome di lei, che il sommo alto Fattore
Fe sì grande, sì bella, e sì perfetta,
Ch' altra giammai non potria far maggiore;
Te nell' orror de' falli suoi ristretta
Quest' alma invoca, e al suo pianto, e dolore
I frutti in ciel del suo potere aspetta.

VII.

IN quel gran giorno, che all' empiree porte
L' augusta Donna ascese; il divin Padre
A prenderla inviò dall' alta corte
Di celestiali spirti immense squadre.
Vieni, diceanle, o figlia, sposa, e madre
Del nostro Dio, Vergine saggia, e forte,
A regnar fra l' eterne alme leggiadre;
Vieni, e trionfa di natura, e morte.
Così parsli da questo basso esiglio,
E Dio fe cenno allor che il ciel s' aprisse,
Ed al varco mandolle il serto in dono;
Anzi discese ad incontrarla il Figlio,
Al sen la strinse, la baciò, le disse:
Vieni, che già t' ho preparato il trono.

Alla

VIII.

Chi è costei, che dal deserto ascende
In questo nostro alto immortal soggiorno
Sovra gran cocchio ardente, e tanto splende;
Che in paragon sembra una notte il giorno?
Chi è costei, che i nostri cori accende
Di gioia oltre l'usato, e ch' ha d'intorno
La luna, il sole, e gli astri, e ognun le rende
Di se chi 'l piè, chi 'l crin, chi 'l manto adorno?
Così dicean di meraviglia pieni
Gli abitatori dell' eterea corte,
Fra plausi, e carmi per sì gran vittoria.
Quando s' udìo dal sommo Dio dir: vieni,
Vieni mia sposa; allor la donna forte
„Stavasi tutta umile in tanta gloria.

IX.

Alta Donna immortal, che nell' augusto
Tuo Nome accogli, anzi nascondi un mare
Di tanti pregi e tanti doni onusto,
Ampio così, che senza sponde appare;
Quel mar tu sei, che alle bell' onde chiare
Con egual brama invogli, e l' empio, e il giusto;
Tu sei quel mar, che del tuo abisso pare
In paragon troppo l' oceano angusto.
Sei quel gran mar, che a misurar possente
Spirto nel ciel non v' è, non che terreno,
Toltane l' increata eterna mente.
Quel mare immenso sei, che chiuse in seno
La stessa Immensità; sei finalmente
Maria infinito mar di grazie pieno.

Ire,

X.

IRe, e sdegni del ciel per l' aere estinti,
Moti del suol ad acquietarsi astretti,
Flutti del mar tranquilli, e in mesti aspetti
Mostri crudeli a inferocirsi accinti;
Morte, natura, ed arte, odi, ed affetti,
Come schiavi in trionfo al carro avvinti,
Tornati al suo signor scherniti, e vinti
Spirti d' averno alle ruine eletti;
Guerre represse, e fieri morbi spenti,
Conversi in gioie i tenebrosi lutti,
Riaperti lumi, e ridonati accenti;
Oppresse infedeltà, danni distrutti;
Questi sono, o divote afflitte genti,
D' una pianta di rose i fiori, e i frutti.

XI.

„ ASsisa in alta, e gloriosa sede
Stassi Maria Imperadrice accanto
A quel Signor, che fra le donne il vanto
D' ogni beltà, d' ogni virtù le diede.
La luce il sole a lei tutta concede,
Poichè di quella le compone il manto,
Le circondano gli astri il crine, e intanto
Le fa la luna almo sostegno al piede.
Se nell' empireo fra l' eteree squadre
All' increato Amore, al Padre, al Figlio
S' asside in trono, e sposa, e figlia, e madre;
Per noi mortali in questo basso esiglio
Fra tante cure empie, crudeli, ed adre,
Qual fia di sì alma Donna il gran consiglio?

Allor

XII.

ALlor che per pietà di nostra sorte
Per vie d' eternità fra noi discese ,
E sovra un tronco vil tra mille offese
Lasciò la vita il Dio paziente , e forte ;
Dalle crude d' averno aspre ritorte
L' uom disciolse , risorse , e al ciel ascese ,
E per trofeo di sue gloriose imprese ,
Trasse al suo carro avvinti inferno , e morte .
E la soglia beata a noi disserra
Già chiusa un tempo co' trionfi sui ;
E pace , e libertà rende alla terra .
E sull' empio rettor de' regni bui ,
Che benchè oppresso ognor ci sfida in guerra ,
Lasciò il gran Nome a trionfar per Lui .

XIII.

IO vidi cinto il Sol di fosco orrore ,
La Luna insanguinata , in forte moto
Crollar la terra , aperto ogni remoto
Avello , e i morti uscir dall' urne fuore .
Vidi all' aere esalar tristo vapore
Fatto scherno al soffiar d' Euro , e di Noto ,
E qual più grave , e nel suo centro immoto
Sasso esprimer tremando il suo dolore .
Sconvolto il mar , non più l' onde racchiuse
Tenea nel seno , e da terror profondo
Eran le genti attonite , e confuse .
Squarcioffi il vel del tempio , il serpe immondo
Tremò , pianse natura , allor che chiuse
I santi lumi il Salvator del mondo .

Dalla

XIV.

Dalla Croce mi chiama il mio Signore
E mi comincia a dir: che t' ho fatt' io,
Che per me in petto hai sì crudele il cuore,
Che meco sei sì dispietato, e rio?
Io t' amo, e tu protervo all' amor mio
Corrispondi con barbaro furore;
Empio tu pecchi, io per te pago il fio,
Tu alfin m' uccidi, io ti perdon l' errore.
Che vuoi di più? brami il mio cuore? ingrato
Prendilo, il seno è aperto, e il dente immondo
V' accosta pure; il sangue? io te l' ho dato.
Dunque piaghe, flagei, morte, e il profondo
Mio dolor non ti basta? io scelerato
„ *Crollo il capo orgoglioso, e non rispondo.*

XV.

Ferma, o perfido mostro, il braccio irato,
Perchè tanto rigor contro il tuo Dio?
Quel Dio, che a tuo favor, barbaro, ingrato,
E vita, e sangue al divin Padre offrìo.
Che mai ti fece il tuo Signor piagato,
Che di straziarlo ancor nutri il desìo?
Forse ti duol, che là sul monte armato
Non ti trovasti al fiero scempio, e rio;
Che sul ritratto di scagliar sei vago
Il tuo ferro crudel? ma vedi fuora
Già n' esce il sangue, or sei contento, e pago?
Ma oh Dio! di te son più spietato ancora,
Poichè mi duol, che offesa sia l' imago,
Quando l' original trafiggo ognora.

Si-

XVI.

Signor, credo di Fede ardente acceso,
Perchè il dicesti tu, che non tre Dei
Sien Padre, Figlio, e Spirto, ma che sei
Un sol Dio trino, ed uno in tre compreso.
E credo ancor, che per placarti offeso
Dall' empio germe uman, da' falli miei,
Uomo si fece il Figlio, e tra' più rei
Strazi morìo sovra un vil tronco appeso.
Che poi glorioso vincitor di morte,
E domator del tenebroso averno,
Risorse, e ascese alle celesti porte.
E che un dì scenderà dal regno eterno
Giudice irato, e Dio tremendo, e forte,
Per dare a' giusti il cielo, e a' rei l' inferno.

XVII.

Signor, io spero dalla tua infinita
Pietà il perdon d' ogni passato errore,
Poichè ne sento in petto un fier dolore,
Che il cuor mi strugge, e al pianto ognor m' invita.
E se finor quest' alma mia smarrita
Scorse a incontrare il giusto tuo furore,
Or pel sentiero del divino amore
N' andrà per man di tua possente aita;
Lo spero, e spero dell' eterno Figlio
Per le piaghe, pel sangue, e per la morte,
Che, tolta già dall' infernal periglio,
Alfin godrà l' alta beata sorte
E della grazia in questo basso esiglio,
E della gloria nell' empirea corte.

XVIII.

Signor, io t' amo, e t' amo sol, mio Dio,
Perchè degno tu sei d' immenso amore;
Io t' amo quanto amar può l' amor mio,
T' amo con tutta l' alma, e tutto il cuore.
Piango quel tempo già perduto, ch' io
Folle m' accesi d' altro insano ardore;
Ma di quel tempo, in cui fui cieco, e rio,
L' eternità compenserà l' errore.
Ah s' io potessi, come pur vorrei,
Al divino eguagliar terreno affetto,
Con infinito amore io t' amerei.
Ma s' è mortale amor vile, e ristretto,
Tu solleva, Signor, gli affetti miei,
O ristringi te stesso entro il mio petto.

XIX.

Signor, peccai; degli empi falli miei
Profondo in petto io sento aspro dolore;
E il sentier dove corsi infra i più rei,
Volge a mirar tra' suoi rimorsi il cuore.
Non già mi pento del mio lungo errore,
Perchè schiavo d' inferno il ciel perdei;
Mi pento, perchè sei degno d' amore,
Mio sommo Ben, perchè tu sei chi sei.
Più non t' offenderò; del gran Consiglio
Eccomi umìle innanzi al divin trono
Pieno di pianto il sen, di morte il ciglio.
Non riguardar qual fui, mira qual sono,
E per il sangue del tuo dolce Figlio
Rendi a un pentito cuor grazia, e perdono.

Nasce

XX.

NAsce grande il Monarca in regal corte,
Nasce in umil capanna il pastorello;
All' un diè trono, e sudditi la sorte;
All' altro un picciol gregge, o un solo agnello.
Chiuso fra lo splendor d' aurate porte
Passa i dì lieti a ricca mensa quello;
Questi per selve, e vie sassose e torte,
Si pasce a' rai del Sol, beve al ruscello.
Vari il caso gli diè, ma il tetro orrore
Gli fa eguali di morte; e a' regni stigi
Scende il Re forse, e al ciel sale il pastore.
Teman dunque i Monarchi, e da Luigi
Apprendano le vie del vero onore,
Dietro a' suoi di virtù chiari vestigi.

XXI.

SI' dunque odiosa ad un tiranno in faccia
E' la Fede, e lo zel d' un' alma forte?
E colpa è la virtù, premio la morte
D' una lingua innocente o parli, o taccia?
Parla il Battista, e un crudo Re minaccia
Per l' impudica moglie, e l' empia corte;
Tace il Nepomuceno, e a un Re rinfaccia
L' ingiusta tema, e la fedel consorte.
Spiran martiri entrambi il fiato estremo,
Dando della lor Fè l' ultima prova
Di Solima al Tetrarca, al Re Boemo.
Or chi può dir, se nell' eterna pace
Premio maggior de' vanti suoi ritrova
Una lingua fedel se parla, o tace?

 D' un

XXII.

D' Un bel parlar, d' un bel tacere, oh quanto
Splende gloriosa in terra eterna face!
E nobil gara al doppio lume accanto
Fra' voti de' mortali in ciel si face.
Mostran Padova, e Praga intatto il santo
Pegno dall' onte dell' età vorace,
E serba incontro a morte eterno il vanto
Una lingua che parla, una che tace.
Fu d' Antonio, e Giovanni egual lo zelo,
E in faccia a un reo Soldano, a un Re tiranno
Un tornò vincitore, un cadde esangue.
Non sò se egual da Dio corona avranno;
So che la palma del martirio, e il cielo
L' un comprò col desio, l' altro col sangue.

XXIII.

ALla superna, e gloriosa sede,
Spogliata già del suo terror natìo,
N' andò la morte; al mio gran trono il piede,
Perchè volgesti? sì le disse Iddio.
Eterna Maestà, rispose, chiede
A me natura dell' eccelso, e pio
Omobuono la spoglia, e la sua Fede
Il colpo mi trattien; che far degg' io?
Vanne, le disse allor l' alto Signore,
Mentre in terra discendo in piccol velo,
Lo colpirò col mio divino amore.
Tornò la morte, e per le vie del gelo
Assiso in cocchio d' immortal splendore,
Omobuono incontrò, che andava al cielo.

Venne

XXIV.

Dalla ſuprema ſua glorioſa ſede
Venne fra noi d' ardente amore acceſo ;
Io pur lo vidi , e mel moſtrò la Fede ,
Il Trino in uno , e l' Uno in tre compreſo .
Toſto d' umanitade il manto preſo
Perdon per l' uomo al divin Padre chiede ,
E dice : ah ſe coſtui , Signor , t' ha offeſo
Mio ſia l' error , volgo alla morte il piede .
Così dicea piena d' un ſanto ardore
Queſta del gran Guſmano eccelſa figlia ,
Qualor pregava il ſempiterno Amore :
Signor , ſien miei gli errrori . Oh meraviglia !
Ed è pur dunque ver , che al Salvatore
Del germe uman coſtei ſi raſſomiglia ?

XXV.

Quel Dio vendicator , ch' entro ſua corte
Fe rimbombar del ſuo gran nome il ſuono
Col roveſciar dalle celeſti porte
Chi ſol penſava d' uſurpargli 'l trono ;
Quel Dio ſterminator , che dove il tuono
Giunſe del ſuo furore , e dove il forte
Suo braccio irato ſteſe , di perdono
Vi fe ſpogliata paſſeggiar la morte ;
Quel Dio , che già dagl' infiniti abiſſi
Del nulla traſſe il cielo , il ſuolo , il mare ,
L' uom , gli elementi , e gli aſtri erranti , e fiſſi ;
Oggi dal ſuo gran Regno a illuminare
La terra ſcende , e la gentile uniſſi
Forma , che di colomba al guardo appare .

Ombro-

XXVI.

Ombrosi boschi, e dense atre caverne,
Erti scoscesi monti, e vie distorte,
Selve ignote, ove sol si vede, e scerne
Timor, rischio, spavento, orrore, e morte;
Fra voi verriasi a consolar l' interne
Nostre pene di queste ardenti porte,
Se n' aprissero il varco or le superne
Mani di chi ci tien nel fuoco assorte.
Ah forse mossi a' nostri alti lamenti,
La tana abbandonata, avrian pietade
Di noi l' ircane belve, ed i serpenti,
Giacchè prive d' amor, d' umanitade,
Sorde, e crudeli son l' ingrate genti;
Ma piangeranno un dì tanta empietade.

XXVII.

Qual presso al mar tra folto stuolo, e fido
Uom geme oppresso in dure aspre ritorte,
Schiavo cogli altri in suol barbaro infido,
Chiamando invano o libertade, o morte;
Quando vede un nocchier scender sul lido,
Che del riscatto altrui reca la sorte,
E incontro a quei sen corre, e in flebil grido
Chiede: anch' io rivedrò le patrie porte?
Nò gli è risposto; ed ei dolente, e fioco
Esclama: ahi vana speme! ah di mie pene
Sposa, figlio, e german curan sì poco?
Tal colle brame intente al sommo Bene
Grida un' alma, che geme in mezzo al fuoco;
Nè v' è chi pensi a scior le sue catene:

Già

XXVIII.

Glà l' alba sen venìa, nè ancor risorte
Eran mie luci dall' usato oblìo,
Quando al mio fianco comparir vid' io
Donna di truce aspetto, ardita e forte.
Vieni, mi disse, ingrato, io son la morte;
Ed irata stringendo il braccio mio,
E strascinando mi condusse, oh Dio!
Del carcere purgante in sulle porte.
Quant' alme io vidi allora in quel soggiorno,
Esclamando: ah germano, amico, ah figlio!
Tutte in gran folla raggirarmi intorno.
Ma il timor mi svegliò. Sì fier periglio
Fu sogno; eppure ancor vegliando il giorno,
La morte, e quelle fiamme ho innanzi al ciglio.

XXIX.

Tito vedrai, Gerusalemme ingrata,
Tosto venirti incontro in torvo ciglio,
Colla destra di ferro, e fuoco armata,
Di ruine, di stragi, e di periglio.
Cader sovra la terra insanguinata,
Privi vedrai d' aita, e di consiglio
Il fratel del fratel, la sposa amata
Dello sposo, e la madre a' piè del figlio.
E morte passeggiar le tue contrade
Vedrai, di te facendo orrido scempio,
La cercherai senza trovar pietade.
Distruggeratti il fuoco e l' ara, e il tempio,
E le torri, e le mura. Empia cittade,
Così sarai delle tue pari esempio.

Quel

XXX.

Quel dì, Francesco, che dal fral tuo velo,
Sciolto a goder n' andrai gli eterni onori,
Fortunata mercè de' tuoi sudori,
Nell' alta impresa, onde ti scelse il cielo;
Qual rugiadosi in sul nativo stelo
A ornare il verde cespo ergonsi i fiori,
Mille ti sien d' intorno in lieti cori
Incliti figli del tuo santo zelo;
Che te recando a quell' augusto trono,
Dove il sommo de' Regi impera, e siede,
D' Inni festosi udir faranti il suono;
Per te, lieti dicendo, abbiam quì sede,
Per te da Dio ci venne un sì bel dono,
Per te ponemmo in questa gloria il piede.

XXXI.

Per te fu questa fortunata sede,
Che non spirava un dì che orrore, e morte,
Sgombre son l' acque paludose, e morte,
Nè muovon fiere immonde a larghe prede.
Veggio su carro d' or la pura Fede
Colle bianche compagne al regno sorte,
Cinto d' indissolubili ritorte
Il collo a' mostri rei premer col piede.
Veggio d' eterno lume il manto adorno,
Scesi sull' ali d' or dal cielo aperto,
Mille spirti felici al carro intorno.
E te, che hai sol della grand' opra il merto
Veggio bramar, che manchi a sì bel giorno
Chi ti canti il trionfo, e t' offra il serto.

Nuda

XXXII.

Nuda il piè, sparsa il crin, lacera il manto,
E tinta il volto di color di morte
Stavasi fra durissime ritorte
La pura Fede a mille mostri accanto;
Molli volgendo d' un amaro pianto
Or quinci, or quindi le pupille smorte,
A cercar fra' suoi figli alcun, che forte
Di frangere i suoi lacci avesse il vanto.
Quando v' accorre Antonio, e acceso in faccia
Di santo zel, di fervoroso sdegno,
Tal le turbe rubelli urta, e minaccia,
Che alfin disciolto il servil giogo indegno,
Vince lo stuol nemico, il preme, e il caccia,
E lei fra' suoi trofei riporta al regno.

XXXIII.

MAl' accorto nocchier, tu dormi, e intorno
Un sicuro naufragio il mar t' appresta;
Già stride il vento, e i neri flutti desta,
E cuopron l' atre nubi il sole, e il giorno.
Hai presso ancor la riva, ah fa' ritorno,
Troppo è fragile il legno a tal tempesta;
Talchè se preda al flutto ingordo resta,
Cuoprirà il tuo naufragio eterno scorno.
Mira uom del ciel, perchè non resti assorto,
Con quanta luce a darti scampo accorse,
Segnandoti il sentier fra' nembi, e l' onde.
Piega la prora, ov' ei t' addita il porto,
E non tardar, che s' or non fuggi, forse
Forse chi sà se più vedrai le sponde?

 Quel

XXXIV.

Quel mostro insidiator vorace, e fiero,
Che l' alme in laccio indissolubil serra,
Di tante prede or non andrà sì altero,
Or che quest' uom di Dio lo sfida in guerra.
Ecco ch' ei già l' assale, ecco che il nero
Orribil teschio per lo crine afferra,
Già lo preme, e lo scuote, e col severo
Poter de' detti suoi lo stringe, e atterra.
Ecco, che il suol del tetro sangue inonda,
E il piede vincitore, ond' esso è infranto,
La lunga coda invan sferza, e circonda.
Ed è di tal vittoria il maggior vanto,
Che un fiato sol dall' empia bocca immonda
A turbar l' onestà non s' alza intanto.

XXXV.

Qual madre, che in veggendo il pargoletto
Suo figlio errare a qualche fiume intorno,
O su scoscesa balza, un certo affetto,
La fa temer, che non vi perda il giorno.
Lo chiama, e quel chiamar non sà se effetto
Sia d' amore, o timor, quindi ritorno
Gli fa col cenno, e un don, ch' è a lui diletto,
Gli mostra, ed ei sen riede al suo soggiorno;
Tal' è Misericordia; ognor ci vede
Pericolar sul margin dell' inferno,
Ci chiama, e Dio ci pone innanzi al ciglio.
Angel sì disse pien di zel paterno,
E riportò da me quella mercede,
Ch' ebbe la madre nel chiamare il figlio.

Tigri,

XXXVI.

TIgri, Eufrate, Arno, Pò, Nil, Mosa, Reno,
Tebro, Tesin, Rodan, Gange, Istro, et onde
Rivolgete il cammin? Nò le vostre onde
Non andate a recar d' Oceano in seno.
Itene uniti, ite là dove il Meno
Bagna festoso le leggiadre sponde
Di quell' augusto suol, ch' oggi nasconde,
L' alto trono Imperial di gloria pieno.
Ite, e vedrete al gran Francesco intorno
Archi inalzar, trofei, trionfi, e lauri,
Mentr' eco fa a' suoi plausi Etruria bella.
E quindi ritornate in sì bel giorno
Tosto a ridire agl' Indi, a' Traci, e a' Mauri,
Che tremino i superbi a tal novella.

XXXVII.

SIgnore, al di cui senno, a' cui consigli,
Deve or l' Italia il servil giogo infranto,
Che mira uniti in sua difesa i figli
A sicurezza, e libertade accanto;
L' aureo coturno, e il già deposto ammanto,
Lascia, che in questo dì per te ripigli
La musa, e in vaga scena, e in dolce canto
Cerchi fra' prischi Eroi chi te somigli.
E se t' offende in essi il fasto altero,
La rigida fierezza, il molle affetto,
Perchè troppo di lor tu sei maggiore;
Lascia, Signor, che nel tuo regio aspetto
Ella prenda l' idea del vero onore,
E de' perfetti Eroi l' esempio intero.

XXXVIII.

Quel gran valor, che ne' trionfi interi
Vide splendere un dì Sparta, e Micene,
Roma, Cartago, Argo, Corinto, e Atene,
Tutto si vide in voi, prodi guerrieri.
Ebben se in vero agon gli animi alteri
Portar poteste, e quell' ardita spene;
Vedria Pisa a' suoi piè tratti in catene
Oppressi Regi, e soggiogati imperi.
Quel folle ardir, che il Tramontano accese,
Frutto a lui sempre di vergogna, e duolo,
Pur non men chiari i vostri nomi rese.
Che non men noto è all' uno, e all' altro polo,
Per gloria eterna delle vostre imprese,
„ *Che l' Austro, e la vittoria è un nome solo.*

XXXIX.

Tempra, o musa, la cetra, e in flebil canto
Cangia dell' ozio tuo l' ore tranquille,
Snuda le membra del fregiato ammanto
Tessuto già dalle Sidonie ancille.
Togli dal crin l' alloro, e mille, e mille,
Di cui ti cingi, altri ornamenti, e intanto
Sciolta le luci in lacrimose stille,
Duolti meco al mio duol, piangi al mio pianto.
Che a gran ragione i' piango, e mi querelo,
Ne fia ch' io pianga, e mi quereli a torto
„ *Per volger d' anni, o per cangiar di pelo.*
Poichè il fior di mia speme, il mio conforto,
Quei, che mi diè per difensore il cielo,
Il mio sostegno, il mio gran Carlo è morto.

Io

XL.

Io vidi uſcir da tenebroſe porte
D' ampia profonda interminabil foſſa,
Per vie ſcoſceſe dirupate, e torte,
Sparſe di fredde polvi, e d' aride oſſa,
Armata il ſen d' incontraſtabil poſſa
Su carro aſſiſa, e il braccio ardito, e forte,
Di falce ancor di ſangue intriſa, e roſſa,
La ſempre cruda, e diſpietata morte.
Premea con franco piè ſerti, e cimieri,
Porpore, ſcettri, uſberghi, armi, e teſori,
Popoli vinti, e debellati imperi.
Tutte inſegne, e trofei de' ſuoi furori;
Ma poi 'l maggior de' ſuoi trionfi alteri,
Era la ſpoglia fral del gran Ginori.

XLI.

Cada l' Eroe, grida natura ardita,
Che quella ſpoglia fral voglio ſotterra,
Si tronchi, o morte, ormai sì bella vita,
E ſe terra già fu, ritorni in terra.
L' ineſorabil donna allor veſtita
Di quel furor, che un colpo mai non erra,
L' adunca falce rea toſto imbrandita,
All' alma illuſtre il varco alfin diſſerra.
Ma mentre ſciolta dal mortale ammanto
Ratta ſen vola alle celeſti porte,
Meco laſciando tutto il mondo in pianto;
Mi volgo, e miro d' un error sì forte
Ambo pentite alla grand' urna accanto
Starſi in preda al dolor natura, e morte.

Se

XLII.

SE armata il braccio di furor, di rabbia,
E d' uman caldo sangue intrisa, e lorda,
Empia morte crudel, scorri ogni sabbia,
Sempre di stragi, e di macello ingorda;
Perchè non odi il duol, che per le labbia
M' esce dal cuore, e di querele assorda?
E sarà ver, che sol mirare io t' abbia
Cieca al mio pianto, e a' miei lamenti sorda?
Perchè se già t' insanguinasti ardita
Nel mio gran Carlo, ancor la rea non prendi
Tua falce, e m' apri in seno ampia ferita?
O tu di sdegno; o di pietà t' accendi;
O tu mi togli irata ancor la vita,
O tu pietosa il mio Signor mi rendi.

XLIII.

MOrte crudel, superba andar ben puoi
Di sì nobil trofeo, se il brando tinto
Con pompa altera tu mostrasti a noi
Nel chiaro sangue del gran Carlo estinto;
Sappi però, che in mezzo a' pregi suoi,
D' alme virtudi, e d' alta gloria cinto,
Seguendo l' orme de' famosi Eroi,
Ch' ebbero Tebe, Roma, Argo, e Corinto,
Trionfante n' andò là dove sono
L' anime grandi, al suo merto infinito,
Da' Numi a ricercar condegno un dono.
D' averlo il quinto ciel gli fe l' invito,
Quivi fermossi, e fu riposto in trono
„ *Fra Nino, e Ciro, e fra Alessandro, e Tito.*

Di

XLIV.

DI Carlo eccelso Eroe la spoglia frale
Nasconde questo sasso ; egli ebbe in seno
Di giustizia , e clemenza un cuor ripieno ,
Un cuore a quei d' un gran monarca eguale .
Sovra la terra già reso immortale
Chiuse i bei lumi , e al ciel volò non pieno
D' anni ancor , ma di gloria , e fede appieno
Ne fece al mondo il pianto universale .
Con lui Fama si stà coll' aurea tromba ,
E ovunque porta il Sol l' ardente raggio ,
L' illustre suo gran Nome alto rimbomba .
Pellegrin , ferma il passo , e quell' omaggio
Rendi dovuto all' onorata tomba ,
Poi ripiglia piangendo il tuo viaggio .

XLV.

SCendermi in petto io sento ignoto Nume ,
Che tutto il sangue mi ricerca , e il cuore ,
E ripieno di lui , fuor del costume
Sento in me un nuovo me di me maggiore .
Io più non son ; già volo in sulle piume ,
Oltre le vie de' venti , e del fulgore ,
E giungo alfin , scorto da un chiaro lume ,
Delle parti del ciel nella migliore .
E veggio l' ombra sacra , invitta , e forte
Del tuo gran Genitor , che tien consiglio
E cogli anni , e co' fati , e colla sorte .
Poi mi chiama , e mi dice : al basso esiglio
Ritorna pur , che ad onta ancor di morte
Risorto un dì tu mi vedrai nel figlio .

Vidi

XLVI.

Vidi poc' anzi Flora in nero ammanto ;
Pallida il volto , e lacrimosa il ciglio ;
E fra il duolo , fra i gemiti , e fra 'l pianto
Sembrava oppressa da mortal periglio .
Ecco , dicea la bella , ecco che infranto
Cadde il gran Carlo , il mio più caro figlio ;
Quegli , de' di cui pregi il minor vanto
Eran giustizia , amor , fede , e consiglio .
Frena , allor le diss' io , frena il dolore ,
Che se cadde un Eroe tra' figli tuoi ,
Gioia un dì proverai del duol maggiore ;
Poichè ne' germi tu vedrai dappoi ,
Di questa illustre Coppia allo splendore ,
Risorger tutti i tuoi perduti Eroi .

XLVII.

Vergin , rivolgi dall' Empireo il ciglio ,
Sovra l' armi dell' Austria , e meno altero
Rendi , e nudo di forza , e di consiglio ,
Privo il superbo Re del Tracio Impero .
Fa che del di lui sangue il forte artiglio
Tinga l' Aquila augusta , ed il guerriero
Popol germano apporti aspro periglio
Al campo ostil con un trionfo intero .
Se al gran Francesco invitto in man la spada
Tu poni , e l' elmo in testa , e al sen l' usbergo ,
Convien , che il fier nemico a terra cada ;
O almen sen fugga in qualche estranio albergo ,
Avendo però sempre ovunque ei vada
La morte a fronte , e lo spavento a tergo .

Se

XLVIII.

STava a mirar di lete in sulla sponda
Là, ve di gloria il tempio alza la fronte,
Quanto son rari oltre la torbid' onda
De' Vati i nomi a sorvolar sul monte.
Che seppur galleggiando alcun sormonte
Quella corrente tacita, e profonda,
Resta alla fin da alata turba immonda
Preda infelice alle rapine, e all' onte.
Allor che il tuo mirai ratto qual vento,
Ergersi in alto, e risuonare il polo
Al plauso udii di cento cigni, e cento;
E rabbioso ascoltai l' invido stuolo
Gridar dal basso al tuo bel volo intento:
Quanti nomi vi porta un nome solo!

XLIX.

S' Io sapessi, o Teresa, lodar voi,
Non canterei le crespe chiome aurate,
Nè del volto, e del sen quella beltate,
Che solo a caso dà natura a noi.
Quel bello io loderei, che con i suoi
Pregi acquistò quel cuor, che in sen portate,
Quel senno, quel valor, quella onestate,
Che distinguer vi fanno infra gli Eroi.
Di vostra mente il fulgido splendore,
La cetra d' oro, che vi dier gli Dei,
L' opre sagge, e dell' alma il bel candore,
Virtù, costumi, e tutto io loderei;
Ma tacer mi convien, perchè maggiore
Voi siete assai di quel, ch' io dir potrei.

 Qual

L.

QUal nuova, amore, agli occhi miei s' appresta
Scena di pianto! E plausi altri prepara?
Qual fiero in sen di così illustre, e chiara
Vergin desio d' onore oggi si desta?
Mira, amor, come altera i bei calpesta
Crini, un tempo di lei gloria sì rara,
Mira come a' nostr' occhi invida avara
Cuopra le membra oimè ruvida vesta?
Ecco, che già lontano i passi affretta,
E a noi s' invola, e in chiuse e sacre mura
Sen corre; ah, vergin saggia, aspetta, aspetta.
Che pretendi da me? tosto sicura
Mi risponde; se sono a Dio diletta,
Folle, perchè ti duol di mia ventura?

LI.

MOsse Cupido a balli i scherzi, e il riso,
E le semplici grazie, e i nudi amori,
Zeffiro l' aure molli, e sull' Anfriso,
Il biondo Apollo un dì ninfe, e pastori;
Ei che poscia fu in ciel costante, e fiso
Muove le stelle, e l' ore in lieti cori,
Pan colle Driadi, e Glauco in seno a Dori,
Colle Naiadi suo danza indiviso.
Il sò, ma quando agile al par del vento
Muovi, o gran Donna, il piede, e alle carole
Altrui segni il sentier, più non rammento
Qual più leggiadra schiera a' balli suole,
A rallegrar l' alma natura intento,
Muover Pan, Glauco, Amor, Zeffiro, e il Sole.

Sia

LII.

Sia natura, o sia colpa, all' uomo in petto
Fan discordi principi eterna guerra,
Tanto è strana la legge, onde si serra
Spirto immortale entro a mortal ricetto.
Che diverso desio, diverso affetto
L' un dell' altro i disegni ognora atterra,
L' uno ognor fiso alla natìa sua terra,
L' altro rivolto al più sublime oggetto.
Quindi è misero, è reo, quindi è la legge
Di società, che in vincolo tenace
Altrui la lega, e i falli suoi corregge.
Ma s' ei vi cede, e l' alma contumace
Frena, è necessità quella, che regge
Il vincolo fra noi di questa pace.

LIII.

Fu bisogno, o timor quello, che strinse
In salda società l' uom consumace,
E delle leggi col poter l' avvinse
I patti ad osservar di questa pace:
Che l' uom nemico all' uom, crudo, e rapace,
Pria colpevol natura all' armi spinse;
Poi fatto accorto da' suoi danni estinse
Della discordia rea l' accesa face.
Ma quando il vago volto, e il bianco seno
Di femminil beltade in prima ei vide,
Qual fu l' affetto, che destogli al cuore?
L' ira certo, e il furor, l' armi omicide
Fra lor non mosse, e questa volta almeno
In dolce società lo strinse amore.

L I V.

SAnt' Imeneo, ti vengo a offrir sull' ara
Del gregge mio la più vaga agnelletta;
Ti sia l' offerta mia diletta, e cara,
Quanto è l' agnella a me cara, e diletta.
Ecco che al sacrifizio or si prepara
La sacra scure, e insiem la fiamma eletta:
Tu dunque stringi quest' illustre, e chiara
Coppia al tuo nodo, e l' olocausto accetta.
Se benigni dal ciel gl' influssi tuoi
Sovra Dino, e Gerina spargerai,
Più d' un' agna sull' are aspetta poi.
E se il talamo quindi renderai
Di bei fecondo pastorelli Eroi,
Tutto il mio gregge in sacrifizio avrai.

L V.

SO che albergo non ho fra 'l dotto coro
Là nell' eccelse cime d' Elicona,
E so che d' immortale, e sacro alloro
Non mi circonda il crine aurea corona.
Ma pur l' umìl de' studi miei lavoro
Non dispregia il gran figlio di Latona,
E benchè sciolta sia di corde d' oro
Pur ancor la mia cetra Eroi risuona.
Che se degno or mi fate, illustri sposi,
Ch' io di voi le virtù, le glorie, i pregi
Rammenti insiem co' vostri alti imenei;
Con più ragion potrò tra' più famosi,
E chiari Vati anch' io cantar di Regi,
E gir superbo ognor de' versi miei.

Luci-

L V I.

LUcido Dio, ſovra il tuo ſacro altare,
Ecco acceſa la fiamma; io volentieri
Una a ſacrificar delle più care
Agne ti vengo a me nata l' altr' ieri.
Queſt' è per or; che ſe dagli aſpri, e fieri
Di febbre aſſalti tu vorrai ſcampare
L' illuſtre Carlo, e far ch' io invan non ſperi,
Scannato un toro aſpetta indi ſull' are:
Se ſcarſo è il don, poichè più merti aſſai,
Qualor tu ſalvi dal mortale orrore
Del nobil giovinetto i vaghi rai;
T' offro tutto il mio gregge, ed il mio cuore;
Se queſto è poco ancor, prenditi omai
Il gregge, il toro, il cuor, l' agna, e il paſtore.

L V I I.

Biondo ricciuto crin, ſereno ciglio,
Candida fronte maeſtoſa e bella,
E guance, ed occhi inſiem, giglio con giglio,
„ *Roſa con roſa par, ſtella con ſtella.*
Labbro più del rubin vago e vermiglio,
Denti di perle, angelica favella,
Riſo brillante d' umiltà ſol figlio,
Canto che ſparge un' armonia novella;
Collo leggiadro, e ſen bianco e modeſto,
Aria ſoave, e vezzoſetto brio,
Man d' alabaſtro, e portamento oneſto;
Tutti bei pregi ſon dell' idol mio,
Ma de' ſuoi pregi, il più bel pregio è queſto,
Che mortal ſi conoſce, e teme Iddio.

Dun-

LVIII.

Dunque tu parti, o dolce mio teſoro,
E lontano da me dunque ten vai?
Mi laſci, e m' abbandoni, oh Dio! non ſai,
Che ſenza te mia vita, io peno, io moro?
Oimè lungi da te, che tanto adoro,
Lungi così da' tuoi vezzoſi rai,
Fra tanti affanni miei, fra tanti guai,
Al mio cuor chi darà pace, e riſtoro?
Ah s' io reſto così ſoletto, e privo
Di te mio ſol, di te bell' idol mio,
Il dolore m' uccide, e più non vivo.
Oh colpo di deſtin ſpietato, e rio!
Ma già col piè leggiadro, e fuggitivo
Parti, e mi laſci? ahi tormentoſo addio!

LIX.

Parti, e mi laſci? ahi tormentoſo addio!
Funeſto addio, che mi trafigge il cuore,
E con tiranno barbaro furore
Da me t' invola l' empio fato, e rio.
Già t' allontani? oimè! che pena oh Dio!
Ecco ch' io reſto in braccio al mio dolore.
Ferma, aſpetta ben mio, mio dolce amore,
Parti, e mi laſci? ahi tormentoſo addio!
Già il cuor mi trema, il piè vacilla, e il forte
Acerbo duol m' opprime i ſenſi, e il giorno
Manca alle luci già nel pianto aſſorte.
Già ſi fugge il mio ſpirto, e a te d' intorno
S' aggira errando; io reſto in grembo a morte,
Finchè non fai, mia vita, a me ritorno.

Le-

L X.

LEggiadretto mio sol , bell' idol mio ,
Conservami racchiusi entro il tuo cuore ,
Inviolabil fe , costante amore ,
Giacchè lungi da te partir degg' io .
Vuol così il mio destin spietato , e rio ,
Vuol così di fortuna empio rigore .
Ahi che mi gela il sangue un freddo orrore ,
Solo pensando al doloroso addio .
Come vivrò senza di te , che sei
Speme al cuor , pace all' alma , e al sen conforto ,
Alma alla vita , e luce agli occhi miei ?
Negli affanni , nel duol , nel pianto assorto
Lontan da te vivrò . Che parlo ? oh Dei !
Ah , che da te lontano io sarò morto .

L X I.

ECco il fatale istante , ecco il momento
Ch' io pur deggio partir , mia dolce speme ,
Ah che il mio cuor nel duol languisce , e geme ,
Ah che in lasciarti , oimè ! morir mi sento .
Ma oh Dio ! ti miro illanguidito , e spento
Il bel volto ! ah tu giungi all' ore estreme !
Aspetta almen , noi moriremo insieme ,
Se divider tu vuoi meco il tormento .
Ma di duol non si muor , dolce amor mio ,
Serena dunque le pupille smorte ,
Tergi il bel pianto , e ricomponi il brio .
E soffri in pace , se l' ingiusta sorte
Vuol ch' io ti dica addio . Barbaro addio !
Forse di te miglior saria la morte .

Fis-

LXII.

Fisso il pensier nell' idol mio diletto ;
Men giva a disfogar del sen l' ardore
Al bosco , al prato , al rio , mesto e soletto ,
Se non che meco sol veniva amore .
Pastori udite , ov' è l' amato oggetto ,
Fra me dicea , che sì m' infiamma il cuore ,
Dite dove s' asconde ? oimè che in petto
Farsi viepiù maggior sento il dolore .
Udite voi , leggiadre Ninfe belle ,
Se mi dite dov' è la Ninfa mia ,
Tutte vi dono le mie pecorelle .
Quando dal sen pel duol l' alma fuggìa ,
Chiamava invan pastori , e pastorelle ,
Se amor non soccorreami , io mi morìa .

LXIII.

Qual già stanco cervetto , ed assetato ;
Che a ricercar le fresche onde del rio
Corre , e qual suol per natural desio
Tortorella cercar lo sposo amato ;
Così dolente ognor ti cerco anch' io
Al colle , al fiume , al bosco , al monte , al prato ,
Cuore di questo cuore innamorato ,
Conforto del mio sen , bell' idol mio .
Quanto per ritrovarti errando andai ,
Dimmi , dolce mia vita , e dove sei ,
Che ognor ti cerco , e non ti trovo mai ?
O senti quali siano i pensier miei ,
Per rivedere i tuoi vezzosi rai ,
Voglio impegnar del ciel tutti gli Dei .

Dim-

LXIV.

DImmi, gentil vezzosa pastorella,
Che ognor pascoli il gregge in questo prato;
Se pietosa tu sei come sei bella,
Consolami, perchè son disperato.
Hai veduta passar la pecorella,
Che a me l' altr' ieri tu vedesti allato?
Fuggì poc' anzi dalla capannella
Dietro un capro di lei già innamorato.
Per monti l' ho cercata, e per dirupi,
D' allor che nasce il Sol finchè declina,
Per le selve, e pei boschi anche più cupi,
Nè l' ho trovata; oh Dio! se la meschina
Capita in bocca agli affamati lupi,
E' per me giunta l' ultima ruina.

LXV.

SEnti, Clori gentil, so che tu m' ami,
So che per me sospiri, e so che amore
Mi serbi, e fede, e so che ognor mi chiami
Il tuo ben, la tua vita, ed il tuo cuore.
Io ti son grato, e far ciò puoi se 'l brami,
Anzi degno non son d' un tant' onore,
Poichè dell' amor tuo sono i legami
Degni d' un Re, non che d' un vil pastore.
Ma sappi, che giammai ciò che mi chiedi,
Ottener tu potrai; ch' in petto i' sento
Altro fuoco, e il mio cuore ad altra io diedi.
Dunque ricerca altrove il tuo contento,
Nè ti confonder più, quando già vedi,
Che tutti spargi i tuoi sospiri al vento.

 Per

LXVI.

PEr pietà, Clori mia, non tormentarmi
Con tante tue querele; Io pur t' ho detto,
Che non ti poſſo amar, onde già parmi,
Che tu doveſſi ormai cangiare affetto.
Indarno meco adopri ora quell' armi,
Con cui la donna ſuol ferire in petto
Dell' uomo il cuor; alfin laſcia d' amarmi,
E rivolgi il tuo fuoco ad altro oggetto.
Che ſe poi arder brami a queſta face,
Ardi pur, ti conſuma, ma i' ti prego
A non turbarmi più, laſciami in pace.
Tu ſei bella, lo veggio, e non tel nego,
Ma queſta tua beltade a me non piace,
Qual poi ſia la cagion non te la ſpiego.

LXVII.

L' Ingrata Eurilla, che t' acceſe il cuore,
E che a me pur l' acceſe, o Tirſi mio,
A te la cedo, a te laſcio il ſuo amore,
Ch' io diedi all' empia alfin l' ultimo addio.
Di verace, coſtante, e fido ardore,
Com' ardi or tu per lei arſi ancor' io,
Ma poi ne riportai dal ſuo rigore
Un triſto premio, diſpietato, e rio.
So che tu l' ami, per ancor non ſai,
Qual nell' inſtabil cuor fede riſerba
Coſtei in amor, ma forſe un dì 'l ſaprai.
Amala e ſappi, e non ti ſembri acerba
Cotal novella, ch' io non vidi mai
Di lei donna più ingrata, e più ſuperba.

Ingra-

LXVIII.

INgrata Eurilla, con possente laccio
Pria mi stringesti fortemente il cuore,
E poche lune mi serbasti amore,
Che poi ti desti ad altro amante in braccio.
Io non rammento la mia fede, e taccio
Quant' io feci per te, ma qual errore,
Dimmi, commisi, che nel sen l' ardore
Si facilmente tu cangiasti in ghiaccio?
Ma taci, ch' io lo so, che mai sincera
Tu fosti meco, e già so che tu sei
Una donna incostante, e menzognera.
Ma di tua infedeltà, de' torti miei
Non ti vantare, e non andarne altera,
Che sapran vendicarmi i giusti Dei.

LXIX.

GRan Dio del ciel, tu gran Monarca eterno,
Che il tutto vedi, reggi, ordini, e crei,
Dimmi s' è donna, oppur belva costei,
Che fa di me sì barbaro governo?
O forse è qualche furia empia d' averno,
Che odio, rabbia, e furor sol miro in lei?
Ah pria che starle al fianco io viverei
Ne' deserti di Libia, o nell' inferno.
Ha dispettoso il volto, e torvo il ciglio,
E calpesta con piè superbo, e altero,
Amor, pace, virtù, fede, e consiglio.
Di questo mostro dispietato e fiero,
Salvami per pietà dal rio periglio,
Seppure oppor non vuolsi anche al tuo Impero.

LXX.

SE riportasti, augusta Donna, e forte,
Su' tuoi fieri nemici ampia vittoria,
Non fu dono del fato, o della sorte,
Ma un trionfo dovuto alla tua gloria.
Di te non fia soggetta la memoria
Sotto i trofei del tempo, e della morte,
Che 'l tuo gran Nome lascerà l' istoria
Scritto d' eternità sull' auree porte.
Già degli Austriaci Eroi l' ombre guerriere
Si rallegran con Te, posto in oblio
Il dispiacer delle perdute schiere.
Sappia chi d' insultarti ebbe desio,
Sappian le nostre genti, e le straniere,
Che di Teresa il difensore è Dio.

PROTESTA.

Si protesta l' Autore, che le parole Dei, Idolo, adorare, fato, destino, caso, ecc. e tutti quei sentimenti attenenti al Gentilismo sono meri ornamenti Poetici, e non già sentimenti di vero Cattolico, quale egli è.

I N D I C E

de' Capiversi delle presenti Rime, e de' loro Argomenti.

Per

I L F I N E .